PAGINE DI STORIA POPOLARE CONTEMPORANEA [CARLO PISANI]

Carlo Pisani

PAGINE

DI

STORIA POPOLARE

CONTEMPORANEA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL *RINNOVAMENTO*
1870

I.

Non scriviamo nè pegli asini nè pei birbi

Scriviamo pel popolo nostro che non è nè asino nè birbo — e che, se anche i preti l'abbiano un po infinocchiato colle superstizioni, per cavargli il soldo di tasca col pretesto del buon Dio, ma in un ultima analisi per empirsi le reverende loro pancie — è sempre per altro un popolo di grande giudizio e di immenso buon cuore.

È impossibile che il popolo veneziano sia un popolo ingrato verso chi gli abbia fatto del bene. — Se qualche tristo carcherà di fargli girar la testa, sarà capace per un quarto d'ora di star lì ad ascoltarlo, ma dopo però gli fa i suoi conti da sè, e se gli pare che quel tale apostolo glien' abbia detta di quelle che non gli van giù, egli rumina fra sè e sè, e poi finisce col dirsi = belle parole, ma non mi pare che sieno giuste. =

Ora a questo popolo nostro parliamo noi, e gli parliamo con tanta maggior fede, che, oltrecchè esser già prima persuasi della sua buona pasta, e del suo sano criterio, abbiamo da lui avute tali prove di simpatia, che saremmo proprio imbecilli se lasciassimo infruttuoso questo terreno, dove si può seminare con sicurezza di buon raccolto.

La storia che vogliamo insegnare al nostro popolo, è la storia della verità, della giustizia, e della onestà.

In questi giorni vi sono dei tribuni, non veneziani per buona fortuna, che si son messi in testa di far qui quella santa propaganda di iniquità politica, con cui in altri paesi si provocano manifestazioni sacrileghe contro la Francia, e l'Imperatore Napoleone, per far gridar invece VIVA LA PRUSSIA !

Questa non è mica diversità di opinioni politiche — questa è cana-

ghata della bella e della buona — E il segreto è questo — Vogliono far tornar l'Italia in braccio ai tedeschi, perchè, non avendo potuto far nn'Italia rossa, un'Italia matta, un'Italia in cui essi potessero pescare, hanno giurato di darla anche al diavolo, piuttostochè lasciarla col Re Galantuomo.

Senti popolo veneziano.

Dal 48 tu sai che cosa ha fatto per te Daniele Manin.

Ebbene; quel Daniele Manin quando andò in esilio, sai dov'è andato?

In Francia — dove era imperatore Napoleone.

Devi pensare subito col tno grosso buon senso, che se Manin non andò nè a Lugano, nè a Londra, ma si invece a Parigi, è segno che non divideva le idee di certi Profeti, e che il suo programma per liberare la sua patria dai tedeschi, non consisteva nel mandar alla forca la gioventù italiana, ma bensì nel cercare di far conoscere presso una nazione sorella, i dolori e i diritti della povera Italia.

« In Piemonte, egli ha detto, so come la pensano — Se potessero ci libererebbero domani — Dunque la non ho nulla da fare — Bisogna andare a Parigi, dove il popolo è generoso, e cavalleresco, dove l'armata è valorosa, dove il Nipote può sentire il bisogno di riparare qualche torto dello Zio — A buon conto, almeno Campoformio bisogna che Napoleone III lo cancelli. »

E dal 49 al 57, per sette anni, Daniele Manin si è piantato a Parigi, spettacolo alla Francia di dignità e di sventura nazionale, e seppe tanto far stimare l'Italia, che, quando Cavour andò a Plombières, trovò già la strada fatta per tre quarti, per indurre Napoleone a far la guerra per liberarci.

Ora senti un po come sono andate le facende — perchè certi asini o certe canaglie, parlano di nmiliazioni e di tradimenti, come se nel 1870 parlassero di fatti successi ai tempi dei Pelasgi, e noi fossimo così oche da prender per vangelo tutte le loro eresie.

Cavour ha detto a Napoleone:

« Maestà, per assicurarvi il trono, bisogna farvi una potenza forte ed amica alle vostre frontiere — Liberate l'Italia, e l'Italia è con voi e per voi.

E Napoleone grattandosi in testa, rispose a Cavour:

« Ma, il guajo è trovare il pretesto per far la guerra all'Austria! lo non ho nessun motivo per prendermela con lei.

D'altra parte questi miei benedetti francesi, tra clericali, orleanisti, e legittimisti, poteto contare che vi sieno quasi tutti nemici, parte per divozione al Papa, parte per pitoccheria d'idee, e parte poi perchè il solo pensiero di far una guerra rivoluzionaria, contro un impero dal *diritto divino*, è per loro un sacrilegio — Cercate dunque di provocarla voi — Ed io intanto studierò il modo di scaldar il sangue ai miei francesi, per infiammarli a sposare la vostra causa — Tenetevi sempre fermo al principio delle nazionalità — Così allora, collo stesso diritto che strapperemo all'Austria l'Italia, voi darete alla Francia quelle porzioni di terre che sono francesi, e così contenterò tutti, perchè potrò loro mostrare, che, oltre a una causa giusta e santa, vi sarà anche il suo piccolo lato d'interesse.

E Cavour — Va benone maestà: e pel caso in cui io riuscissi a provocar l'Austria, nel che mi pare che non sarò tanto imbrogliato, sa-

rei indiscretto, se le domandassi Maestà, dove vorrebbe questi compensi da accontentare i suoi francesi?

— Mi darete Nizza e Savoja, ed io verrò giù con 200,000 francesi a liberarvi dall'Alpi all'Adriatico.

Allora Cavour s'è messa una gamba sopra l'altra — ha guardato di sopra gli occhiali Napoleone — s'è concentrato un pajo di minuti — e data una fregatina di mani, e asciugatosi il sudor dalla fronte, parve fare uno sforzo, ma si risolse e rispose = E SIA =

Questi furono i patti di Plombiera — dopo i quali, separatisi, Napoleone andò a Parigi, e Cavour tornò a Torino. —

Che cosa paghereste ad essere stati nel cervello di quei due uomini, per vedere il lavoro che vi si operava?

Napoleone, durante il viaggio, studiava i modi con cui scaldare i Francesi.

Cavour, durante il suo, sapete che cosa studiava? Eccovi qui il suo soliloquio.

« Nizza e Savoia per una Italia dall'Alpi all'Adriatico?! È un bel contratto — Domani ho mezza Italia unita — E fra cinque anni l'ho tutta intera — Garibaldi griderà per Nizza — Ma finalmente ha un cuor grande — Tre quarti di Nizzardi mi rompono sempre le scatole gridando che sono francesi — E poi... e poi un campanile per una Nazione... mi pare che sia un patto a cui Garibaldi dovrebbe esser il primo a firmare — Son mille anni che subiamo tutte le vergogne, tutti i dolori, tutte le rapine, senza mai poter fiatare! possibile che ci pesi il sagrificio d'un po' di terreno di dubbia nazionalità, quando per esso possiamo fare una Nazione che sarà, se avremo giudizio, in pochi anni così gloriosa e potente, da venir forse un giorno a nuove rettifiche di confini, se proprio i nizzardi volessero essere più italiani che francesi?!... »

E masticatasi, e digeritasi bene questa idea, concluse colla sua coscienza:

Ho fatto bene!

E noi, e la storia gli diranno sempre: « HA FATTO BENISSIMO. »

II.

In adempimento dei patti stabiliti a Plombieres, Napoleone cominciò in Francia a scaldare col mezzo della stampa liberale l'opinion pubblica, per far prendere in amore l'Italia.

Vi ricordate, voi veneziani, d'un certo momento in cui nel 48, andatesi a rovescio, perchè eravamo soli, le nostre facende, Daniele Manin venne fuori una sera a dirci — coraggio; la generosa nazione francese verrà in nostro aiuto — ?

Egli lo credeva in buonissima fede, e Tommaseo che lo credea più di lui — perchè gli parea impossibile che una repubblica come v'era allora in Francia non venisse giù ad ajutare una repubblica sorella — andò a Parigi per prendere i Francesi a braccietto e condurceli giù a difenderci dall'Austria.

Ma i Francesi allora erano governati da ministri repubblicani, democraticoni, e Napoleone non va-

leva che per un voto, perchè era un semplice Deputato.

Quei Ministri repubblicani, e democratici, risposero a Tommaseo che stasse allegro, ed egli a sua volta scrisse a Manin: ho veduto Bastide — consolatevi e consolate codesto buon popolo. »

E noi ci siamo consolati, finchè l'Austria venne poi a consolarci coi fiocchi, facendoci tornare nelle sanie sue unghie, senza che vedessimo l'ombra d'un Keppy francese.

Invece di venir ad aiutar noi, i Ministri della Repubblica mandarono la loro *grand' armée* a consolare la Repubblica Romana, e, quantunque là vi fossero le memorie dei Bruti, e i VERRI di tutti due i Giuseppi tuonassero nient'altro che dal Campidoglio, la Repubblica francese mandò a carte 49 la Repubblica Romana, e quei cari soldati, che cantando la marsigliese venivano a combattere con bandiere repubblicana, furono orgogliosi della loro vittoria, e portaroo nel loro petto con molta gloria la medaglia dell'ordine *Piano*.

Come fare a scaldare per la causa italiana un popolo, che ci avea trovato tanto gusto a combattere per il Papa contro i Romani?

Ecco qua.

Nel 1859 non comandavano più i liberali, i democratici, i Repubblicani — nel 59 comandava Napoleone III Imperatore.

C' era il 2 Dicembre, il tiranno, il Bonaparte — il traditore, l'assassino, il vile sicario della nazione e della libertà — come usano chiamarlo i nostri genii coraggiosissimi.

E bene anche fra parentesi notare, che tutto questo coraggio poi, i nostri Eroi da piazza lo hanno, perchè sanno che delle loro ciancie da ubriachi Napoleone *s' en fiche pas mal*.

Questo tiranno, questo traditore, questo sicario, in pochi mesi ha saputo così infiammare il cuore dei suoi francesi, che il giorno in cui egli si è posto alla testa dell' Esercito per venir a liberare l'Italia, non ci fu palmo di terreno che non gli fosse sparso di fiori e di lagrime, come al più nobile campione della più santa dell'imprese, quella che redimere quest' antica Regina della civiltà del mondo.

Noi ci ricordiamo d'aver visto l'arrivo di Napoleone in Italia — ci ricordiamo il suo ingresso a Milano, ci ricordiamo, non l'entusiasmo, ma il delirio d'Italia pel vincitore di Solferino .... e ci ricordiamo, come lo vedessimo oggi, il suo arrivo a Torino dopo le paca di Villafranca.

Egli era in una carrozza scoperta a fianco del Re Vittorio Emanuele.

Avea la testa bassa, e parea che tornasse non da una vittoria, ma da una sconfitta.

Cavour — il povero Conte Cavour — a cui la pace di Villafranca era scesa sul cuore come un fulmine — era stato avvisato dell' arrivo dell' Imperatore.

Egli non volle saperne di pompe ufficiali. Avea l'anima trangosciata — avea l'ira e la disperazione nel cuore. Andò a casa sua, fece attaccare un cavallo ad un Broon, si cacciò dentro in forme tutta privata, tirò giù le tendine per non esser veduto da alcuno, e andò solo col suo dolore alla stazione d'arrivo. Ma il popolo l'avea visto e lo accompagnò in silenzio eloquente, rispettando il suo immenso dolore.

Non muovendo di carrozza — stette là chiuso finchè sentì il fischio del Vapore — quando vide uscire dalla Stazione il suo Re, e l'Imperatore, scese dal Broon, andò a stringere

la mano al Re — l'Imperatore gliela stese con un doloroso sorriso, Cavour aprì lo sportello della carrozza Reale, e, salitivi Vittorio Emanuele e Napoleone, che forse s'aspettavano ch'ei montasse con loro, lo videro invece fuggir via frettoloso, e correre a intanarsi di nuovo nel suo Broon, e filar via solo verso casa sua. Il popolo lo vide, e lo accompagnò dividendo intera la profonda sua ambascia.

Tutto questo noi l'abbiamo veduto. Ciò che non abbiamo veduto, furono le lagrime del Conte Cavour, perchè il Broon corse rapidamente, portandosi via quell'Uomo che avea fatto uno sforzo supremo, per venir a far i suoi omaggi al suo Re e all'Imperatore, a cui non perdonava di avergli troncato il più splendido dei sogni, colla inopinata pace di Villafranca....

Ma la sera Napoleone volle vedere Cavour, non volle partire senza stringergli di nuovo la mano; e Cavour andò a Corte, e Napoleone rese omaggio a quel grande dolore, Napoleone ammirò quel nobile cuore di patriota...

« Vi sono delle cose che ora vi pajono inesplicabili, ma tranquillizzatevi, la vostra Italia l'avrete libera..... e *rira bien qui rira le dernier* »

Con queste parole si separarono, e pochi giorni dopo, nel suo Discorso al Corpo Legislativo, Napoleone, parlando della pace di Villafranca, disse queste parole: Credete voi che non abbia costato molto al mio cuore, di dover troncare all'indomani d'una vittoria, le più nobili speranze d'animi patrioti e generosissimi? »

Ma che cosa era stato che avea spezzato così come una folgore il divino programma di Milano DALL'ALPI ALL'ADRIATICO??!..

Chi era stato quel cane che avea costretto Napoleone a levar in furia le bandiere vincitrici dai campi di Solferino?..

Domandatelo a quella Prussia, che i nostri bravi patrioti, i nostri democraticoni, i nostri genii scarlatti (i quali vorebbero *enfoncer* Napoleone) ci adittano come quella per cui dobbiamo andar in brodo di giuggiole, mentre a Napoleone dovremmo pel suo nobile aiuto, aggiungere alle bestemmie da mentecatti, anche le palle dei nostri cannoni!!.

Va bene che si compatiscano come matti, ma siccome vi sono matti innocui, e matti che fan male, noi consiglieremmo il Governo a metter loro la camiciuola di forza, prima che al guasto già fatto ne aggiungessero ancora tanto, da mandar in malora non una ma cento patrie.

III.

Napoleone III dunque dopo averci promesso di farci liberi *dall'Alpi all'Adriatico*, si fermò improvvisamente a Villafranca dopo aver liberata solamente la Lombardia.

Chi lo fermò?

La Prussia, che minacciò di venir a difender sul Mincio la Confederazione Germanica.

La Prussia, che si apparecchiava

ad andar a Parigi, mentre Napoleone più furbo di lei v'era già arrivato come una bomba, a scompigliare la cospirazione orditagli in casa *per la sua politica contraria agli interessi della Francia* — La guerra per l'Italia, gli fu lanciata in viso cento volte come un rimprovero dai Thiers e compagnia bella, perchè, per loro, far grande e libera l'Italia, era impicciolire la *Grande Nation* — Quei grandi uomini dalle idee pitocche, non concepiscono altra grandezza che quella risultante dalla picciolezza degli altri — Quindi i Francesi *non Napoleonici* avverсano l'Italia, e non la vogliono nè libera, nè unita, nè grande, e se domani Napoleone andasse giù, qualunque gli succeda sarebbe il nemico d'Italia, e cercherebbe distruggere l'opera napoleonica. —

Napoleone III vittorioso a Solferino, e costretto a far la pace di Villafranca dall'atteggiamento della Prussia, che cosa ha fatto?

Ha imposto all'Austria il patto *del non intervento*, perchè l'Austria non si movesse più, e si fece promettere dall'imperator d'Austria, che più tardi, quando non ne patisse l'onor militare, la Venezia sarebbe ceduta.

Poi chiamò Bismark, e in un convegno che somigliò molto a quello di Cavour a Plombiers, fece balenare al ministro prussiano la prospettiva d'una patria alemanna, come a Cavour aveva fatto balenare la Unità Italiana.

« Perchè, (deve aver detto Napoleone a Bismark), siete venuto a guastarmi la mia impresa italiana nel momento più bello del mio trionfo? invece di venir a mescolarvi nelle facende italiane, nelle quali non ci avete alcun interesse, perchè non pensate a farvi una patria tedesca, come il Piemonte ha fatto la Patria Italiana? Io ho favorita ed aiutata la costituzione d'una nazione italiana. — ajuterò e favorirò con tutti i mezzi la costituzione d'una Nazione Germanica. — Se bastate da soli, meuto di meglio — Se soli non basterete verrò ad assistervi — e come l'Italia m'ha dato i versanti francesi, con cui ho fatto tacere la Francia, voi mi darete in compenso dell'unità germanica le mie provincie del Reno. — E Bismark offerse qualche cosa di più.

E dopo che Bismark accettò, Napoleone disse all'Italia « andate avanti, non badate alle mie proteste, non tenete conto delle mie minaccie, ricordatevi sole che nessuno potrà molestarvi perchè l'Austria ha il patto del non intervento, e poi veglio io, e costituitevi presto, e fatevi tutti soldati se volete diventare cittadini liberi di una grande Nazione. »

E finchè ci fu Cavour le cosa andarono a meraviglia.

Egli ajutò Garibaldi, egli afascio tutto l'elemento Borbonico, per cui Garibaldi potè andare a conquistare un regno in carrozza, da Reggio a Napoli. Egli s'impossessò delle Marche e dell'Umbria. Egli proclamò Roma Capitale d'Italia, e Napoleone finse di protestare, ma non mosse un soldato e ci lasciò fare.

Un giorno Dio volle provare, se, avendoci privilegiati con tanti favori, fossimo proprio degni di averli ottenuti.

E la prova fu dura, atroce, irreparabile.

Ci ha tolto il Conte Cavour! Napoleone ha visto e indovinato l'abisso che spalancava quella morte sotto ai piè della Patria.

E con una furia da vero amico, mandò sulla tomba di quel Grande

e riconoscer l'ITALIA UNA! Questo è ciò che ha fatto il Bonaparte! quel 2 dicembre, quel tiranno, quel traditore, contro cui gli asini e i birbi scaraventano le loro bestemmie, per la rabbia di non poter finchè ei ci protegga, metter a ruba e a sacco l'Italia.

Avevamo due porzioni che ci restavano da liberare — Venezia e Roma —

« Liberatevi prima dagli Austriaci, ha detto Napoleone — non vi perdete dietro alle fantasie delle memorie antiche, dietro all'ombre delle antiche ruine.

Lasciate in pace i Campidogli, che non han posto nè per un frac di Presidente repubblicano, nè per la tunica d'un Re soldato — Roma è un camposanto di glorie vetuste — è una Pompei — un Museo — cercate di liberarla coi mezzi morali dal dominio delle tenebre, dalla ignoranza, ed ostinazione impenitente papale — ma non fatevi orbare dalle fantasmagorie di tradizioni, che non hanno punti di contatto con questi tempi moderni, con questi tempi di telegrafo, di vapore, di sviluppi commerciali ed industriali.

Questi sono i Campidogli d'oggi — quel là a cui agognate, ricorda glorie selvaggie, e stragi bestiali, circhi di belve strozzanti l'umanità, Imperatori Buffoni che cantavano sul palco scenico, mentre i Cristiani impecciati servivano da lampioni a gaz alla Gran Roma, a quella Eterna Roma, che orba tutti i bambini di latinità e di rattorica.

E poi Cavour avea spalle da portarsela — voi no — liberate Venezia — eccitate la Prussia a costituire la Nazione germanica — e il giorno in cui ella combatterà per farsi una patria, voi andate dentro per completarvi la vostra — Forse l'Austria già vi cederà subito — Ma se in caso perdeste, son qua io sempre pronto a non lasciarvi perire. »

E allora Lamarmora ha stuzzicato il Re teologo, a far la gran patria alemanna — E allora Bismark si pose a far la scimmia a Cavour.

Ma siccome nè lui, nè il Re somigliavano punto a Papà Camillo e a Vittorio Emanuele, quando tutto parea combinato per la guerra, e noi già ci eravamo quasi compromessi coll'Austria, quel bravo sig. Bismark, e quel suo Re divino, si sentirono a venire la tremarella, e in luogo della dichiarazione di guerra, fecero nel 65 la Convenzione di Gastein, lasciando Lamarmora e l'Italia a districarsela coll'Austria.

Ma Napoleone è un traditore, e Bismark un grand'Uomo!!...

Ma la Francia è nostra nemica, e la Prussia è l'amica nostra naturale!!!...

Asini, Asini, Asini; se non ne togliesse di mezzo l'Italia, vorremmo proprio invocare da Dio che vincesse la Prussia, per aver il gusto di veder fra un pajo d'anni ruotar di nuovo il bastone tedesco sulla schiena di certi patrioti, che, se Dante fosse vivo, caccierebbe nella bolgie dei traditori.

IV.

Leggila queste atoria, e meditala bene, o popolo di Venezia.

La scriviamo perchè tu possa non lasciarti ingannare dalle canaglie, che mentre gridano vendnti a tutti gli onesti, a tutti i galantuomini, chissà se forse non mettano in tasca il danaro di Bismark — perchè Bismark, si, ne sa fare di queste burle — Bismark compre la stampa — Bismark agita i partiti settarj — Bismark da fuoco a tutto pur di far nascare scompigli, e nella confusione endar avanti lui — Bismark anche nel 66, voleva che l' Italie senza tante regole militari, mandasse una massa di diavoli scatenati a fargli la papa a Vienna — Bismark coi suoi ambaaciatori in Italia ci ha sempre creati fastidi, atuzzicando il partito d' azione. — Quando poi fosse diventato il padrone della pesizione in Europa, dal San Gottardo egli farebbe quattro salti per mettersi al posto che aveva l' Austria nel quadrilatero — e quando i Prussiani fossero nal quadrilatero, allora avremmo un bel trionfare da Cassandre per aver indovinato i piani dei repubblicani universali!! — I repubblicani non si troverebbero più, perchè, quanto han coraggio di bestemmiare Napoleone e la Francia, altrettanto son docili e moggi coi tedeschi, parchè sanno che i tedeschi non ascoltano taute *idee*, e col bastone in mano non hanno altra politica che *indrio ti e anca muro.*

Nel 66 a furia di battere, e ribattere, e atuzzicare, finalmente la Prussia ai decise a far la guerra all' Austria — ma anche dopo firmato il trattato d'alleanza, non volea moversi, se prima non si moveva l' Italia.

Ma Lamarmora ch' era stato acottato dalla convenzione di Gastein — *pas si bête* — ha risposto — io sono qui pronto, ma attaccate voi — quando sentirò la vostra prima cannonata, io salterò nel quadrilatero.

E Lamarmora non prese altro impegno che questo; far la guerra all' Austria finchè fosse liberata la Venezia — pagli affari della Prussia egli non pigliava nessuna responsabilità — io, disse, faccio la guerra pegli affari miei che sono sacri e legittimi — quanto a voi sig. Bismark, io non divido la solidarietà della vostra politica — fate per conto vostro — com' io faccio per conto mio — solo obblighiamoci a non far la pace senza audar d' accordo — garantitemi che non metterete giù il fucile, finchè Venezia non sarà libara, e se occorre il Tirolo e l' Istria.

E Bismark firmò — perchè per firmare egli firma tutto, ma poi, a mantener ciò che firma non ci bada tanto pel sottile.

Lamarmora da galantuomo, appena la Prussia intimò la guerra, mandò all' Imperatore d' Austria il cartello di sfida

E qui, per mostrarvi chi sia Lamarmora, e chi sia Bismark, torneremo un passo indietro.

Quando l' Austria vide che l' Ita-

lia era pronta ad entrare in campagna per liberar la Venezia, nel momento stesso in cui la Prussia entrava in campagna per cacciarla dalla Confederazione germanica, l'Austria mandò ad offrire al Generale Lamarmora la Venezia *prima della guerra.*

Se consimile offerta fosse stata fata a Bismark, egli non ci avrebbe posto nè sale nè pepe, avrebbe accettato, e ci avrebbe lasciati soli in ballo coll' Austria.

Lamarmora invece, che avea firmato i preliminari del trattato d'alleanza, ove s' impegnava a mover guerra all' Austria, rispose — Non posso accettare — Venezia verrà quando l' avremo vinta coll' armi — io non posso abbandonare il mio alleato —

Venne la battaglia di Custozza — I politiconi da taverna, gli strategici da caffè, si divertirono a cantar la *sconfitta italiana.*

Ed erano italiani, questi che si divertivano di proclamare una sconfitta dell'armi nostre !!!...

Il fatto invece è, che l'Austria ha sostenuto bravamente l' urto del nostro temerario assalto — che se Cialdini, secondo le corse intelligenze, fosse contemporaneamente passato il Po, la giornata di Custozza sarebbe stata una vittoria, perchè l'esercito austriaco avrebbe dovuto scappare, non essendo riuscito a farci sloggiare dal quadrilatero in cui ci eravamo lanciati — così invece gli austriaci, non distratti, poterono a corpi disfatti sostituirne con tutto il comodo altri di freschi, che ci portavano in campo per ferrovia — e al povero Lamarmora che sostenne *da solo* tutto l' urto dell'Esercito imperiale, due o trè volte rinnovato per la inazione non ancora ben chiara del Generale Cialdini, vi fu una stampa di canaglie che gittò adosso infamie come non si saprebbero inventare pel più tristo, pel più vigliacco dei traditori — e a Cialdini GLORIA IN EXCELSIS !!.

Mondo cane ! mondo sempre giusto ! ! !

Ma Dio non paga il sabato, e, tuttochè bestemmiato dalle canaglie, Lamarmora, nel cuore dei galantuomini, è restato sempre la perla dei cavalieri ; e chi ha potuto vedere certi documenti, ha concepito per la sublime sua abnegazione, quella ammirazione e venerazione che non si può avere che pegli uomini di virtù antica.

Per buona sorte c'era sempre dietro alle nostre spalle quel *traditore* di Napoleone — quello che ci manda i marenghi perchè lo difendiamo.

L'esercito austriaco era rimasto incatenato, in Italia, perchè, malgrado *la sconfitta di Custozza*, ha capito che con l'esercito italiano non c'era da scherzare — Ma l'esercito prussiano, a cui noi, col sangue dei nostri prodi, avevamo agevolata la campagne di Germania, si scagliò sulle forze dimezzate e le più scadenti dell' Austria, e feca Köenigratz e Sadowa.

Se Lamarmora avesse accettata la Venezia avanti la guerra, che cose avrebbe fatto la Prussia?

Napoleone, quando vide l'Austria disfatta in Germania, i Prussiani in aria di trionfatori sulle strada di Vienna, e noi in pericolo che l' Austria, perdente in Germania, si gettasse tutta sull' Italia, balzò in mezzo lui. « Cedete la Venezia all' Italia, disse all' Imperator d' Austria, ed io fermerò i Prussiani » L' Imperatore d' Austria gli telegrafò che cedeva Venezia, e Napoleone telegrafò a Bismark « ZERUK, avete vinto abbastanza — come ce la intendiamo ora fra noi? »

Bismark si aentiva ormai i fumi della battaglia di Sadowa — egli parlava coi fucili ad ago con tutti — volea che l'Italia marciasse su Vienne — e quanto a Napoleone non si degnava quasi di rispondere. Ma con Napoleone non si scherza troppo alla lunga. — « O intendersela con me, o a casa, amico caro. » E Bismark pose le pive nel aacco, e firmò la pace di Nicolsbourgh, senza nemmeno domandarci se consentivamo.

Ecco il telegramma di Bismark « Prussia firmato paco Nikolsbourgh — Se Italia vuol continuare, prosegua contro Austrie per conto proprio. »

Se l'Austrie fosse atata meno leale, firmata la paco colla Prussia, avrebbe potuto cacciarsi adosso di noi, e ricominciare la guerra, perchè, alla cessione della Venezia offertaci dall'imparator del Francesi, Lamarmora *tambur battant* avea riaposto con un solenne rifiuto.

Ma Napoleone era là, e ci salvò. — Napoleone tenne testa alla Prussia e la fermò. — Tenne testa all'Austria, ae pur accennava a tentennare — e tenne testa ai birbi italiani, che lo maledivano nel momento stasso, in cui ci liberava le parte più santa e gloriosa d'Italia — VENEZIA.

V.

E così Venezia fu libereta da Lamarmora a da Napoleone!

La capita?

E ae non ci fossero atati Lamarmora e Napoleone, voi aareste ancora qui achiavi dell' Austria.

E nè Mazzini, nè Garibaldi vi avrebbero liberati, perchè Mazzini non aeppe far altro che mandar aulla forca la migliore e più generosa nostra gioventù; e Garibaldi, per quanto cuore avesse per l'Italie, non potea far miracoli, e far cascare il quadrilatero col *Verbo* — perchè gli eserciti si vincono coi *mille*, quando si trovano demoralizzati e sfasciati come quello del Borbone, ma quando sono ben disciplinati e valorosi, ci vogliono cannoni e disciplina sul campo, e buona diplomazie nei gabinetti.

Tutte le altre fanfaronate son storia — 1 miracoli non li fa che Dio — e il generale Garibaldi a Roma sa, che, dopo aver valorosamente combattuto, ha fatto acappare l'esercito borbonico col suo *Eroe di Velletri*, ma ha dovuto vedore la povera Repubblica romana, vinta dai soldati della Repubblica francose — il generale Garibaldi sa, che vincitore a Vares', a Marsala, a Calatafimi, a Palermo e al Volturno, finchè lo precedeva la Onesta bandiera del Re Galantuomo, fu vinto da un battaglione di bersaglieri ad Aspromonte, quando volle far contro a quell'Onesta bandiera — il generale Garibaldi sa, che a Mantana quando volle contro i consigli del Re violentare lo atato papale, gli toccò veder vinti i suoi generosi segnaci; e a lui, che ba cuore, toccò piangere su tanti prodi caduti, che, a'ebbero una fortuna morendo, fu quella di non vedere almano che il loro moto inconsulto, chiamò un'altra volta a Roma le armi straniere.

I buffoni (che resterebbero sempre buffoni se non si attaccassero al suo mantello, e, fingendo un' idolatria che non hanno pel di lui nome, cercano di farsi valere qualche cosa, mostrandosi infiammati per la difesa del generale Garibaldi) sono capaci di nuove le solite loro manovre, e urlare ai quattro venti che noi, dicendo questo cose così vere, così semplici, e così storiche, insultiamo il General Garibaldi! !...

Buffoni veri!

Noi abbiamo avuta tanto ammirazione per quel grande patriota, quanta voi non ne avete saputa mai concepire.

Ma noi che lo abbiamo ammirato fino al Volturno, noi che abbiamo fatto del suo nome un vero idolo pella nostra anima che s' entusiasta sempre pel bello, eravamo così gelosi della sua gloria, appunto perchè era gloria italiana, che, se avessimo avute la fortuna d' essergli ai fianchi, non avremmo mai lasciato compromettere la sua grandezza per servire agli astii vostri di partito, e, d' un Uomo veramente grande, farne un piccolo settario come ne avete fatto voi.

Il Generale Garibaldi, se lasciato ai proprj istinti ha cuor generoso, sarebbe stato impossibile che si fosse abbandonato a scriver lettere come ne ha scritte di recente, strazianto a sangue il patriottismo e l' onore d' uomini, che a Venezia ci onoriamo d' avere per figli nostri.

E non vorremmo morire quel giorno, che Garibaldi, scoprendo le arti con cui i ciarlatani gli han fatto comparire mortovoli del suo flagello, nomini degni della benemerenza della patria e della stime di tutto il mondo, piangerà nel segreto dell' onesto suo cuore, d' aver potuto dar retta ai tristi consigli d' un partito, geloso nemico della sua fama.

Venezia dunque fu libera per opera di Lamarmora, e di Napoleone. — So fosse dipeso da Bismark noi saremmo ancora sotto l' Austria, perchè egli, molto lealmente e generosamente, ci aveva piantati colla pace di Nicolsbourgh.

Vi ricordate, voi quali feste avete fatto ai primi soldati italiani che sono entrati qui dentro?

Vi ricordate voi come avete accolto Vittorio Emanuele, che entrando a Venezia, piangeva del vostro pianto, gioiva del giubilo vostro?

Anche quei giorni noi li abbiamo veduti. — A questo Re, e questo vostro Vittorio, abbiamo avuta la fortuna e l' onore d' esser chiamati vicino appunto in quei giorni.

Egli ci ringraziava del vostro amore alla patria, della vostra accoglienza entusiastica, delle vostre lagrime d' entusiasmo per lui; ci rammentava tutti i vostri lunghi dolori, tutta la vostra virtù di costante ed eroica resistenza.

Oh per Dio! Chi è che è venuto a parlarvi con termini irriverenti e codardi, di quel Re che tanto vi ama, e alla cui fede e costanza dovete la vostra liberazione? chi è che è venuto a turbare la gioie serena della vostra libertà, predicandovi che bisognava cospirare contro chi vi avea liberato, e, e dirla in buona moneta, che bisognavo delle catene ch' egli era venuto a rompervi, farne dei giavellotti da brattigieli in viso?

Chi è che dopo cinquant' anni di schiavitù, di dolori, e di umiliazioni vergognose, venne proprio il di dopo che eravate liberati, a predicarvi che non era finito, e che bisognava continuare coi vostri fratelli italiani,

col vostro Vittorio Emanuele, a combattere colle stesse armi con cui si combattevano gli Austriaci e l'Imperatore di Vienna? Chi è ch'è venuto a dire a voi, veneziani, che i vostri veneziani più patriotti ed onesti sono carogne, cointeressati, ladri, ruffiani, senza che dal vostro seno scoppiasse per Dio una reazione sdegnosa, un'impeto di maledizioni contro i calunniatori dei vostri più onesti concittadini?

Gli è tempo che ci svegliamo cari amici. — Gli è tempo che il popolo di Venezia dica a questi signori, che vengono dal di fuori ad insegnarci chi sieno i nostri concittadini, che noi li conosciamo più di loro, e che, mentre non sappiamo nulla dei fatti dei diffamatori, sappiamo assai bene i fatti dei nostri concittadini, senza ch'essi vengano ad insegnarci chi sieno — perchè noi li abbiamo visti questi fratelli nostri, questi figli della nostra famiglia, (così bistrattati nella loro virtù, nel loro carattere, nella loro onestà da questi eroi) li abbiamo visti sfidare le verghe, le carceri, e i patiboli austriaci, mentr' essi, gli scarlatti d'oggi, stavano o grattando le borse di San Vincenzo de Paola, o lustrando i fucili del Papa, o facendo i servi zelanti dell'Austria, o i poliziotti da caffè, come qualche fetido figuro va facendo anche oggi, forse per non perdere l'abitudine del mestiere

È tempo di finirla una buona volta, con questa organizzata demolizione dell'onestà. Ed è tempo che il popolo di Venezia, buono tre dieci e sessanta volte, prenda un atteggiamento serio, per far comprendere a chi volesse menarlo pel naso, ch'ei non è poi quello che certi mentecatti si figurano.

VI.

I miracoli, cari amici, non son più di moda. E quindi, tenetevelo bene in mente per conservare il vostro debito di gratitudine, se siamo liberi, lo dobbiamo a Napoleone che venne generosamente ad assisterci — e poi tornò a casa. — Se in luogo di lui fosse venuta ad assisterci la Prussia, avreste forse cacciata l'Austria, ma le avreste sostituiti i Prussiani — che se non son zuppa son pan bagnato.

Liberati dall'Alpi all'Adriatico, pareva che dovessimo esser contenti finalmente, e pensare con giudizio a governarci bene — A far casa nuova costa sempre delle spese. — E quindi anche noi per pulirci da tutte quelle miserie straniere che si chiamavano Austria, Borboni, Lorena, Este e compagnia, ne abbiam dovuti spendere, e ci siamo dissestati assai. — Ponetevi per giunta quell'affare della spedizione sicula e napoletana, dove gli Amministratori, e i segretarj generali della Dittatura, ne han fatti andare a scialacquo, senza che se ne potesse trovare nè capo nè coda, quanti non possiamo immaginarci; e comprenderete quanta quiete, quanta calma, quanto ordine ci fossero necessarj per sistemarci, e trovar modo di metter un po' alla volta a posto le nuove mobiglie del Regno.

Invece, appena liberato Napoli, ven-

ne fuori quel brutto affare d'Aspromonte.

Quindi esercito in moto, e spese sopra spese, per combattere chi?... non i nemici, ma italiani che si mettevano in campo contro italiani!

Appena liberata Venezia, quell'altro brutto affare di Montana. — E quindi esercito di nuovo in moto, e nuovi milioni gettati in acqua per combattere chi? non i nemici, ma italiani che si esponevano al pericolo d'una guerra, coll'unica potenza ch'era stata le nostra benefattrice, la protettrica, l'amica nostra!!.

Garibaldi coi suoi moti ci ha costati tanti milioni, che sarebbe stato forse meglio che dopo la *conquista del Regno di Napoli*, la Nazione gli avesse assegnata una lista civile per Lui e pei suoi Figli.

Aggiungetevi quella bestialità del trasporto di Capitale, causa di tante disgrazie, e di tanti odii, e di tanti stravolgimenti di cervello, per cui, fra l'altre ci toccò di vedere la parte più seria e più monarchica d'Italia, Torino, diventare il focolare dei rossi, ed uomini *frementi* fino allora dell'*ordine*, diventar dalle mattina alla sera i *frementi* del partito d'azione.

Che cosa dovea nascere da tutte queste pazzie?

Quello che è nato.

Una babele dappertutto — un caos nelle amministrazioni — un caos nella politica — un caos nella stampa — un caos nella pubblica morale.

I ladri pretesero posare da galantnomini — i galantuomini furono accusati da ladri — S'inventarono macchine — si simularono delitti — andarono sugli altari tutti i diffamatori dell'onore degli uomini onesti — s'intitolarono *Lega degli onesti* tutti i farabutti senza fede nè coscienza — e il governo, spaventato di questa alluvione d'una camorra politico-sociale, allentare le redini, e lasciar andare a briglia il paese, senza aver il coraggio di metter argine e quel torrente d'infamie, che di cinque o sei anni va invadendo ogni ordine della Società, rendendo l'Italia spaventevole spettacolo di una grande Orgia di pubblica demolizione.

Questa, amici cari, è la storia del progresso, della civiltà, delle industrie, dei beni insomma che abbiamo guadagnati con questo sistema, non di libertà, ma di impunita licenza.

E Venezia, che, per la resistenza degli onesti, ha potuto finora far argine agli infami tentativi di sovversione anarchica dei settarii, è forse ora minacciata da quattro scalzacane, che fino a ieri han fatto i manzoli delle Società paulotte, che fino a ieri scrissero in giornali che cantavano il *Tedeum* per l'armi austriache *vincitrici* a Magenta, di vedersi trascinata anch'essa nello scandalo sacrilego d'altri paesi, ove le frenesie delle sette, tentarono, losangnandoli contro il governo italiano, cancellare la gloria del cinque giornate, santamente insanguinate combattendo il governo straniero.

Veneziani! state all'erta, e non imitate la pusillanimità e la debolezza del Governo italiano.

S'egli non seppe adottare un contegno che sapesse tener in freno, e prevenire le turpi passioni, che ora scoppiano in Campi di oscene guerre civili — se Antorità governative abdicano a quel sacro dovere di energica difesa dell'onestà, per paura d'incorrere l'impopolarità nel mostrar seriamente i mostacchi ai buffoni — mostrate voi

un tale atteggiamento che insegni ai malvagi ed ai matti che questo non è paese da briganteggiare impunemente all' onore e alla quiete dei cittadini — e se qualche farabutto da calci torni a farsi vedere in qualche Caffè per domandare chi pratichi, e quali discorsi vi si tengano dagli avventori, non sporcatevi le mani col rompergli il muso, ma adoperate la punta degli stivali, e dite a lui e a chi lo manda, che il tempo delle spie per Venezia è passato, e che noi onesti e liberali, vogliamo conservar fede al nostro plebiscito, e fregandocene di tutti gli scarlatti, restar fedeli a Vittorio Emanuele e all' Italia.

E chi vuol di nuovo i Tedeschi, gridi pure Viva la Prussia.

Noi non li vogliamo più.

E badate bene a una cosa.

Tutti coloro che han patito e fatto qualche cosa per la libertà della Patria, sono col governo italiano e colla Francia — Tutti coloro invece che quarant'ore qui l' Austria erano i più zelanti amici dell' Austria, e dicevano in certi casini fra i brindisi, che *la corda era il solo codice per governar gl' Italiani*, questi sono diventati tutti scarlatti repubblicani e prossolfi — Mettetevi le lenti sul naso, e giudicate bene dopo d'aver conosciute le maschere.

VII.

Riepiloghiamo.

Nel 48 era di moda per farci credere patrioti, di gridar *morte ai tedeschi*.

Nel 1870 invece per esser creduti *patriotissimi*, bisogna gridare *Viva i tedeschi*.

È proprio stravolto il senso comune.

E così, come gridando *Viva i tedeschi* si vuol far credere d' essere *liberalissimi*, gridando *Viva i furfanti* si vuol far credere d' essere *onesti*.

Oh che bel mondo!

Di questi salti mortali, non se ne fanno altri che la fervida poesia dei cervelli italiani.

Mettersi in testa di far una *Lega degli Onesti* accettandovi tutti gli elementi più fetidi della melma sociale, e far gridare nonesti le perle dei galantuomini, son proprio di quelle imprese, che non possono sa'tar in mente che alla immaginosa natura italiana!

Mazzini mette il pugnale in mano a dei matti, e fa degli assassinii contro i nostri poveri ufficiali e soldati — e Mazzini è posto sugli altari, e dato ad esempio della gioventù italiana, come il nuovo Gesù della redenzione patria! E si dimenticano poi, che Gesù non mandava gli apostoli a farsi impiccare, ma si offriva egli al sagrificio del Golgota!! mentre il nuovo Messia invece, viaggia da Londra a Lugano per tener io moto da quarant' anni la forca dell' Austria, e da dieci anni si dibatte rabbioso per far aqnarciare il petto dei suoi credenti dal piombo italiano! . . .

Vittorio Emanuele si fa campione della Redenzione italiana, mette in giuoco la Corona e la vite, vien

sempre primo sul campo di battaglia, vi conduce appena possano star a cavallo, i propri figli..... E Mazzini resta un Eroe, ed un messia! E Vittorio Emanuele è tutto ciò che di più scellerato ed inonesto si possa inventare!!..

Gli apostoli di Mazzini vi urlano: chi non è con noi, è ladro, ruffiano, spia, brigante — li suo onore, l'onore della sua famiglia, quello delle sue donne, quello dei suoi figli, sarà da noi lacerato in tutti i modi senza pietà, senza vergogna, senza misericordia, finchè nel mondo si crei sulle nostre calunne una opinione pubblica che faccia voltar i cervelli.. e questa gente è la liberale, è la onesta, è la pura...

E Vittorio Emanuele che dice: bo giurata la libertà per tutti, e quindi la lascio ampia ed intera anche a coloro che mi maledicono... Vittorio Emanuele è un tiranno, è un despota, è un tristo, da cui bisogna porgare l'Italia, per farla felice daddola in braccio alla lega degli onesti!!!...

Oh cari! oh che bel mondo! oh che razza di liberali sopraffini!

Passiamo agli alleati!

Napoleone viene a liberarci, e ci lascia in campo veutimila cadaveri francesi, per far libera dall' Austria l' Italia.

E Napoleone è un traditore, è uno scellerato, è un arnese da ghigliottina!

Bismark, intima la guerra alla Francia se passa il Mincio, strapazza come un asino il Governo del Re, perchè ha fatto le annessioni delle Marche e dell' Umbria, e delle provincie Napoletane!... E Bismark è un genio, un Eroe, un liberalone! E bisogna gridare: Morte ai Francesi! Viva i Tedeschi!

Napoleone nel 59 ci promette un Italia dall' Alpi all'Adriatico, e, fermato dalla Prussia, mette pati tali nella pace, che ci danno tutta la libertà di battare colle gambe in aria l'Italia, e farla libera tutta, ed Una. E Napoleone è una canaglia da galera, è il peggior nemico d'Italia!...

Bismark tradisce l' Austria, tratta con una brutalità da facchino tutti i Principi della Confederazione, strappa le libertà autonomiche col cannone e col fucili ad ago a tutti i popoli della Germania per *prussianizzarla*, e tuttoció col solo diritto della forza, colla sola autorità indiscutibile del *diritto divino*,... e Bismark è il Dio della *Lega degli Onesti*, è l'archetipo degli uomini di stato, è il liberalone citato ad esempio da tutti i credenti della repubblica universale!...

Napoleone dice nel 66 all' Italia! profittate della guerra della Prussia per liberarvi la Venezia, e alla prima battaglia, per risparmiarci un oceano di sangue, prega l'Austria di cederci la Venezia, e ce la ottiene... E Napoleone è un birbante, è un assassino, vuol l' *onta* della Nazione italiana.... !

Bismark fa la pace coll'Austria senza nemmeno avvertirci, e, dopo fatta, mentre noi eravamo ancora in mezzo a tutte le fortezze del quadrilatero, ci dice « La Prussia ha finito, se l' Italia vuol proseguire per conto proprio, faccia ciò che vuole che noi non c' entriamo-... »

E Bismark è l' uomo di stato leale, e la Prussia è la valorosa, la forte, la cavalleresca, cui l' Italia deve la sua riconoscenza per averle liberata Venezia!!!...

Per tutti i santi del paradiso che a sentire tali spropositi, bisogna proprio creare una gente a posta che se li sorba, e la *lega degl' onesti* par architettare di queste mae

chine, deve aver fatto a fidanza coll' asineria dei 17 milioni del suo popolo sovrano!!..

La Stampa Italiana (eh bisognava bene che venissimo un po anche a questa!) la stampa italiana, quella che sta pel governo, pel re voluto dai plebisciti, e per Napoleone che è stato ed è il migliore amico nostro, è una stampa di birbi, di venduti, di traditori, di briganti — e quella che insacca i soldi di Bismark per abusare dell' ignoranza del *Popolo sovrano*, e per farlo cascar di nuovo in poter dei tedeschi, quella è la stampa degli indipendenti, dei galantuomini, dei liberaloni, la stampa insomma della *Lega degli Onesti!!*..

Noi, son vent' anni che facciamo i giornalisti — non abbiamo mai saputo come si faccia a cambiar fede e coscienza, colla stessa disinvoltura con cui si cambia di camicia.

Noi, da vent' anni che vediamo la salvezza del paese nella Monarchia e nella lealtà del Re Galantuomo, non abbiam mai pensato di far un mercato di questa nostra fede — Abbiamo avuti dolori, abbiamo patite calunnie che non stanno nè in cielo nè in terra — ci hanno contati e ci contano i marenghi che ci dà Napoleone — ma il fatto sacrosanto è questo: che siamo qui miserabili come il primo dì che ci siamo posti al lavoro, e che non siamo mai andati ad offrire nè a nessun Sindaco, nè a nessun Prefetto, nè a nessun Ministro la nostra fede, e, non potendola vender a loro, non siamo andati a venderla al partito della Lega.

Certi altri, che, non potendo farsi accettar dal Governo, si diedero ai rossi, sono i nobili caratteri, gli indipendenti, gli italianissimi!! ..

Noi restammo sempre sulla nostra linea diritta — Come ieri oggi, come oggi domani, e come domani sempre, finchè non ci si rovesci il cervello ed il cuore.

Amiamo l' Italia come la madre nostra, e, se professiamo gratitudine a chi le usa qualche beneficio, con ciò adempiamo ad una legge di natura — che ci fa scoppiare spontanea la benedizione per chi ha salvata dai suoi secolari dolori questa povera tradita dalle infami discordie dei figli suoi.

Ma noi siamo i *venduti*, e i vili servi dei tiranni.

Essi che son davvero venduti, e che ci chiamano di nuovo i tedeschi, sono gli indipendenti, i patrioti, gli onesti!

E tu, buon popolo, beveresti così grosso?

E quei *della Lega* son così ingenui da crederti dei loro?!...

Crediamo che sia molto vicina l'ora delle delusioni!!!

VIII.

Concludiamo.

La Libertà è un gran bene per chi sa usarne — Ma con un Governo che l' ha lasciata attossicar dalla *Licenza*, anche la Libertà è diventata nome che spaventa.

I *liberalissimi*, quelli che dicono a noi moderati, che siamo despoti, che siamo vili, che siamo tiranni, sai, caro popolo, in che modo discutono per mostrare che essi sono più liberali di noi?

Eccoti quà il loro frasario:

« Ah avete delle simpatie per Napoleone?!... ah siete monarchici?!... ah vi proclamate *servi vili* del Re Galantuomo?!.. Ebbene; vi daremo un buon *fracco* di legnate; vi prenderemo a schiaffi; abbiamo già fissato chi debba tirarvi una pistolettata; fra sere vi sentirete una lama di pugnale nell'anima; vi aspetteremo per sputtarvi in faccia..... »

Questa è la polemica di quelli che si dicono più liberali di noi!!!..

E quando ci avranno bastonato, pugnalato, schiaffeggiato, sputato in faccia.... Napoleone non sarà più vero che sia venuto in Italia a combatter per noi — non sarà più vero che col patto del non intervento a Villafranca ci abbia messi in facoltà di far Una l'Italia — non sarà più vero che Napoleone nel 66 ci abbia fatto dare la Venezia — non sarà più vero che oggi andando via da Roma, ci metta in condizione se avremo giudizio, di completarci definitivamente!

Una pugnalata, una bastonata, un paio di schiaffi, uno sputo in faccia dei liberali, dei civili educatori del popolo, e tutta questa storia di ieri non è più vera!!!...

Essi possono chiamarci spie, ladri, ruffiani — possono, dei patrioti più provati ed antichi, far lo strazio più orribile, in oltraggio della pubblica morale, in sacrilegio della bontà divina che loro usa tanta misericordia; e noi dobbiamo tacere, non dobbiamo fiatare, dobbiamo lasciarli padroni d' ingannare il loro popolo sovrano — e, perchè non sanno che cosa rispondere, risolvono le questioni con un paio di schiaffi, uno sputo in faccia, una bastonata, o una pugnalata!

E dicendo, e tramando tali nobili azioni, vogliono dar prova di esser i custodi della Libertà, di saper cosa sia tolleranza delle altrui opinioni, di far insomma convinti tutti, ch'essi sono i veri liberali — noi i ladri, I venduti, le canaglie!!!..

Tutto poi in fin dei conti sta ad intendersi.

Quello per altro che è certo è questo, che se trent'anni fa, quando cospiravamo sotto le panche delle scuole, avessimo potuto prevedere che, cacciati i tedeschi, saremmo arrivati a questo bel risultato, di dilaniarci fraternamente, di straziarci ogni giorno, ogni ora, ogni minuto l' onore; di tenderci agguati per assassinarci fra noi; e di sentire dopo soli quattr'anni che li abbiamo cacciati, a gridar di nuovo *Viva i tedeschi*, per Dio, che invece di far gli asini per tentar di cacciare gli austriaci, incorrendo il pericolo delle verghe, delle fortezze, e delle forche, avremmo preferito pregar gli Austriaci che restassero, onde impedire la vergogna che, per opera di italiani, sorgessero un'altra volta i tempi infami del medio evo.

Nella lotta terribile a cui oggi assiste l' umanità, se gli Italiani hanno cuore e coscienza, si pongano un po a meditare con onesto e serio raccoglimento.

Badino allo spettacolo di quella Francia, che ieri ancora sprigionava le furie delle insani passioni, a predicare la più sfrenata demagogia!!.

Oggi che la gran lotta mette in contesa l'onore e la gloria della Nazione, all' infuriar dei partiti successe il silenzio dignitoso e severo, e una voce sola, un voto solo, accompagna i figli e i fratelli che vanno ad apparecchiare un' altro Ossario, per impedire il naufragio della Civiltà, del progresso, dei principii della sana rivoluzione!

Ricordatevelo bene! La Francia è il cuore del mondo, ed anche quando par prepotente e mallautrice, essa porta nei suoi fucili, e nelle sue mitragliatrici la Libertà, la rivoluzione, il cammino delle idee.

La Prussia è il dispotismo della barbarie, è l' avanguardia dello Czarismo, è il *diritto divino* contro il *diritto del popolo*!...

Preghiamo Dio che la lotta sia corta, ma ci salvi il Signore dal trionfo del *Diritto Divino*.

E, almen fin che dura questo terribile giuoco, facciamo violenza alle infami passioni, e sforziamoci a mostrarci, o a fingerci per pudore, uomini serii

IX.

È a te popolo di Venezia che consacriamo queste pagine, è per te che le raccogliamo in un libercolo, scongiurandoti di leggerlo e impararlo a memoria.

Noi non ti amiamo da burla, noi non ti chiamiamo popolo sovrano, noi ti abbiamo anzi strappazzato qualche volta per eccitarti a farti serio e forte; ma ti abbiamo strappazzato perchè ti vogliam bene; ti abbiamo veduto grande più del popolo romano antico, nel tuo quarant' otto, ed eri grande perchè eri serio, e santo.

Abbiamo patito con te la fame la peste ed il fuoco

Sono banchetti, quelli del dolore, a cui si stringono solidarietà indissolubili.

Noi non siamo venduti a nessuno. Noi non fummo a Cavour che pur fu la nostra idolatria perchè era un Grande Cittadino, il più grande che da Dante in poi conti l' Italia.

Non lo fummo a Vittorio Emanuele, il primo re, che sprezzando tutti i privilegi del trono, non fu ambizioso che d' un solo, quello di essere un galantuomo.

E tu fu, e lo è — E noi lo ameremo questo Re, perchè s' egli monta a cavallo sentiamo che tutta la patria è sempre con lui.

Non lo fummo e non lo saremo mai a Napoleone, perchè non abbiamo ancora imparato come si faccia a dire — pagatemi che vi difenderò — ma noi lo amiamo e lo veneriamo, perchè è per Lui che la Francia avea finito di disprezzare l' Italia, e s' era lasciata condurre a far ammazzare i suoi figli per noi. Senza Lui, noi saremmo ancora sotto il bastone tedesco. Senza Lui, i Preti strozzerebbero ancora quattro quinti delle antiche provincie papali Senza Lui, tornerebbero i repubblicani francesi a massacrarci la repubblica romana — tornerebbero gli Orleanisti a volerci frazionati e schiavi, perchè — Thiers l' ha detto — la politica Napoleonica che ha fatto un' Italia forte, è una politica che ha tradito gli interessi della Francia Senza Lui tornerebbero — se non i *rossi* che ci han massacrati a Roma — se non gli *Orleanisti* che sono stati colle mani in tasca a guardare i secolari nostri dolori, gelosi solo di conservar la pace ad ogni costo — tornerebbero

i *leggittimisti* — e allore — non ci sarebbe più ne un Borbone nè un Lorena che battessero la via dell' esilio — non ci sarebbe più un Regno Lombardo-Veneto Italiano, ma austriaco — e il dogma dell'Infallibilità sostituirebbe lo Statuto di Carlo Alberto.

È Napoleone che ha fermata tutta questa valanga di sventure che sta là sospesa dal suo braccio, dal suo genio, dalla Rivoluzione del Progresso e della Civiltà, di cui Egli è la viva incarnazione.

Nel 59, come ti abbiamo detto, Egli ci avrebbe liberati dall'Alpi all' Adriatico — ma la Prussia minacciandogli une coalizione lo ha costretto a fermarsi a Villa-franca — Prima però di firmare la pace, volle metter l' Austria in condizione di non poterci più nuocere, e disse a chi sapea intenderlo — l' indipendenza dell' Italia è assicurata, l'Austria ha segnata la pace e s' è obbligata a non intervenire più nei vostri affari — E Cavour ha capita la musica, ed ha girata la posizione, ed è andato a fare tutta quell'Italia nella quale l'Austria non potea intervenire.

Garibaldi, che in un momento di delirio della mente chiama fratricida Cavour — Garibaldi, che chiama traditore infame Napoleone — Garibaldi che scrive *oggi* che il *timone della patria è marcio* — Garibaldi è da compiangere.

Egli amato da l popolo, diventato il suo idolo per la fortuna delle sue imprese, avrebbe potuto esser anello di concordia e di amore fra popolo e Re, e cementare una nazione di ferro.

Egli s'è lasciato invece ingannare dai tristi, e nei momenti in cui la patria avendo bisogno di tutti i suoi figli, sarebbe lieta di affidar la sua salvezza alla virtù della concordia nazionale, è costretta invece a tremare per la paura di nuovi suoi errori.

Senti popolo di Venezia.

Nel quarant'otto sei stato grande, perchè Manin seppe, più ancora che del tuo braccio, far tesoro del tuo immenso buon cuore — Gli agitatori c' erano anche allora, ma appena tu accennavi a lasciarti ingannare, una sua parola bastava a richiamarti sulla retta via, e farti abbandonare le file dei turbolenti, che voleano compromettere la più gloriosa, la più onorata pagina della tua storia.

Sta in guardia oggi da coloro che più gridano di libertà, sta in guardia da quei birbi che non hanno nè coscienza nè fede, e che son tutti di rosso, ma se li spruzzi d'acqua vi trovi sotto il nero — sta in guardia contro questi selvaggi che ridono del mar di sangue che l' umanità versa sui campi del Reno, non per l' ambizione dinastica di Napoleone, ma per la prepotanza d'una Casa tedesca, che sogna ricostruire l'impero che non vedea tramonti.

Sulla bandiera della Francia è la Democrazia, è il Progresso, è la Civiltà.

Nelle bocche dei fucili ad ago sono i *diritti divini*, i Tribunali d'inquisizione di Spagna, i Knont del cosacco.

Scegli le tue simpatie, e giudica tu da qual parte debba gittarsi l'Italia — giudica tu di qual amore *italiano* sia untrita l'anima di questi *austriaci* verniciati di rosso, che gabellano delle vittorie tedesche!!!

Raccogliamoci con calma ed esaminiamo la posizione d' oggi — e il nostro dovere — e l' interesse nostro.

La Francia Napoleonica ebbe una

grande battaglia perduta — contro i tedeschi — Tutti questi fatti d'arme, non sono che la concatenazione d'un piano, d'un fatto solo, che s'è cominciato il 5 e ch'è finito il 7.

La Francia s'è valorosamente difesa, ma il nemico ha generali più bravi, non c'è che dire, i quali sanno concentrar grandi masse, e farle manovrare compatte sopra corpi divisi, che per quanto slancio e valore abbiano, devono cedere al numero.

Era giusta la causa della guerra? Giudica tu.

La Prussia non contenta d'avere, non già colla libertà, ma col cannone, spazzati quasi tutti i troni della Germania, vide un altro trono in Spagna, e volle pigliarsi anche quello.

La Francia che vide una minaccia, non per se sola, ma pel Mondo, da questa invasione della Razza Tedesca, disse « alto là! la Spagna non è Germania, e i tedeschi stieno a casa loro, perché su quel trono non ci devono andare. »

Il Re di Prussia finse di far ritirare il suo candidato, ma quando gli chiesero di garantire colla sua parola, che non avrebbe mai permesso che un Principe tedesco montasse sul trono di Spagna, voltò le spalle all'Ambasciatore Francese, e serrandogli la porta in faccia, rispose. Non garantisco niente.

Allora la Francia gli dichiarò la guerra.

Lascia che te la dieno da intendere come vogliono i birbi, ma la giustizia della causa è dalla parte della Francia, la quale avrà il torto d'aver avuti Ambasciatori e Ministri che non l'hanno ben servita, ma ciò non cambia la sostanza dei fatti.

Una volta che la Francia entrava in guerra, qual parte spettava all'Italia?

Correr subito con lei, s'anche la sua cooperazione avesse provocata una guerra generale.

Non si sta a lesinare sul soldo, davanti a questioni che decidono dei destini del mondo.

E quando vi sono Ministri così asini, da parlar di neutralità disarmata, per misura di economie fino all'osso, non c'è altro che tirar giù il cappello sugli occhi all'Italia per coprirle il viso dalla vergogna d'essere così *sporcamente* rappresentata.

Su ciò che è fatto non è più da discorrere — Ma vediamo ora il da farsi — dinanzi alla posizione di oggi.

La Francia, quella ch'è venuta a spendere il suo sangue e laghi per farci liberi, è perdente sul Reno.

Non parliamo di sentimento, giacchè gli spiriti forti dicono che in politica non ci vuol il cuore.

Parliamo dell'interesse nostro — e mettiamoci in prospettiva il domani.

Una nuova, grande e decisiva, battaglia è imminente.

Sarà Jena o Sadowa? Ce lo diranno i dispacci fra 24 ore.

Poniamo che con uno sforzo supremo, uno di quegli sforzi di cui la Francia trova mille esempi nella eroica sua storia, alla sfondi l'Armata nemica, che, pur vittoriosa, confessa d'aver già subite gravi perdite.

Andiamo innanzi.

Poniamo che da una vittoria all'altra, la Francia si rifaccia così da impor essa colla spada alle reni la pace alla Prussia, e Napoleone torni vittorioso a Parigi.

Che cosa farà una Francia vittoriosa, di noi?

Ci intimerà di non fiatar più sulla questione di Roma.

Ci intimerà di mozzare la nostra libertà di stampa, perchè non soffrirà la più piccola allusione *della Lega dei nostri onesti*, nè alla politica della *Grande Nation*, nè al 2 dicembre, al Bonaparte, al tiranno!

Ci governerà da Parigi, e se alzeremo la voce ci mostrerà il tacco degli stivali, e ci dirà « Silence, il ne vous est pas permis de répondre lorsque la France parle, la France par la quelle vous êtes, la France qui sait vaincre sans l'alliance de nos compagnons de Magenta et Solferino »

E noi chineremo la testa, perchè, a chi avesse vinta la Prussia, non sarebbe l'Italia militare di Govone e di Lanza, che potrebbe intimare la guerra.

E torneremmo il disprezzo di quelle Francia, che già ci avrebbe fatto dopo il 59 dieci volte la guerra, sè non ci fosse stato Napoleone che avesse frenate le giuste o ingiuste suscettività della Nazione Francese, pel triste linguaggio dei nostri eroi da manicomio.

E se la Francia, finchè vivesse e regnasse Napoleone, ci trattasse semplicemente così, sarebbe ancora da mettere un quadretto alla Madonna, colle cifre in brillanti — P. G. R.

Voltiamo carta.

La Prussia continua nella sua marcia vittoriosa.

L'Armata Francese è sbaragliata del tutto.

La rivoluzione scoppia a Parigi, e va su. . .

Va su che cosa?

Quel che volete.

La Repubblica, gli Orleans, Enrico V. — Sceglíete.

Se va su la Repubblica, e trionfi della nuova invasione straniera, verrà giù poi qualche nuovo Generale della Rivoluzione, a far dell'Italia tanti dipartimenti francesi.

E i rossi italiani balleranno davanti all'albero della Libertà, sopprimendo per zelo patriotico anche la lingua italiana, per urlare *Vive la libertè, egalitè, fraternitè.*

Se van su gli Orleans, la prima battaglia diplomatica sarà ingaggiata da Thiers contro la spedizione Garibaldina del mezzodì, e proclamandola una aggressione e un tradimento, saranno ristabiliti sul trono i Borboni di Napoli. — Gran mercè, se colla debita lezione, ci verrà consentito il Lombardo Veneto. — Le Legazioni, le Marche, l'Umbria, e forse la Toscana, avranno anch'esse la loro ristorazione.

Se va su Enrico V, *venite pesciolini all'acque dolci*, Austria, Borboni, Gran Duchi, Duchini, e Duchesse, rimodernati a nuovo, ricomporanno il mosaico del 15.

E quanti frementi diventeranno gli umili servi dei nuovi signori !!!

E quanti *Tedeum di Magenta!*

E quanti *prudenti* prussofili, beffegieranno il lirismo francese, di chi batterà le nuove vie dell'esilio!! . . .

Se una qualche modificazione vi sarà nel mosaico, forse consisterà in qualche pezzo nuovo d'Hoenzollero, sostituito ai pezzi antichi d'Absburgo in Italia.

Trieste, l'Istria, il Tirolo, potrebbero per esempio esser calcolati una linea di difesa naturale della Germania, e quindi la Grande Patria Alemanna stender fin qua i suoi confini.

E noi taceremo? Noi che ci leviamo come un sol uomo ?? . .

Ah pagliacci! Qual voce avremo

noi codardi, che saremo stati colle mani in tasca, ad assistere cavallerescamente egoisti al massacro della Francia per cui siam sorti?

Sprezzati dal vincitore e dal vinto, ci rideranno in viso, se oseremo alzare la voce.

Noi diverremo di nuovo un *punto geografico*, e così sbocconcellati *le ganascie oltremontane, mangieranno meglio.*

L'Italia ha commesso un suicidio, non entrando in guerra alleata alla Francia.

L'Italia completa la sua suprema imbecillità politica, la sua insuperabile vergogna, col tardare 24 ore a non far sventolar sul campo le piume dei suoi bersaglieri.

Ma oggi non possiamo!!... Oggi non c'è più esercito!!!... Oggi non ci son più danari!!!...

Mettete in istato d'accusa i ministri, sfrattate dall'Italia tutti i deputati che han votate le economie liberticide, mandate a Cajenna tutti quei settari che per astii di campanile, si son mutata la tunica nera in camicia rossa — tutti quei gazzettinanti che, già scrittori dell'Austria, son diventati Eroi della Lega degli Onesti!

Cercate a Torino e a Milano, e troverete là i primi autori delle nostre umiliazioni d'oggi.

La nostra cooperazione alla guerra, oggi è una necessità inesorabile.

Bisogna che i poteri sieno concentrati in una mano di ferro — bisogna che le ciance accademiche finiscano — bisogna imporre un miliardo e farlo pagar coi cannoni dai reluttanti, bisogna correre, fosse anche per ora con una sola divisione, a vincere o perdere colla Francia.

L'Italia non ha altra salvezza che correndo i destini della Francia. — Vincitrice detterà con essa la legge. — Vinta, la Francia farà la propria causa solidale di quella della sua alleata e sorella — State colle mani in tasca altre 48 ore, state lì a meditare nei gravi momenti, e fra tre dì, se dopo mille stracchiamenti ci offriremo, forse ci risponderanno con uno sprezzante rifiuto.

La guerra genera'e non s'evita più — ma fosse pure il nostro concorso quello che la facesse scoppiare — scoppi — ma che l'Italia sia in campo, per ipotecarsi il suo posto nel futuro Congresso.

Nel 15 ci han tagliati a fette, perchè l'Italia non avea il suo posto al tavolo verde.

Oggi, se ci mettessimo alla porta da noi, non potremmo che maledire a noi soli, di quella Legge qualunque che un usciere del Congresso venisse a intimarci a nome delle Potenze.

E che Dio salvi ora l'Italia.

Carlo Pisani.